

IL TESTAMENTO DEL CONTE ROCCO STELLA

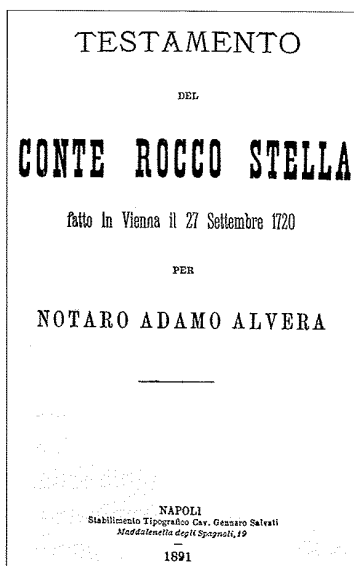
Dal documento dell'illustre personaggio modugnese emergono elementi assai interessanti sulla mentalità, sulla religiosità e sul costume nobiliare del Settecento, oltre che sulla stessa città di Modugno

Gaetano Pellecchia

Nell'ambito degli studi sull'Età moderna, il testamento è una fonte prevalentemente utilizzata nei settori di ricerca sulla feudalità – con particolare attenzione alle modalità di trasmissione del patrimonio (feudale e non), ai sistemi dotali e ai sistemi di parentela – e sulla mentalità religiosa¹. Il testamento (più raramente, però) si connota anche come strumento prezioso per cercare di tracciare il profilo socio-culturale di un individuo (il testante) e la rete di relazioni di cui esso fa parte. Questi approcci interpretativi tornano utili, in larga parte, anche nell'analisi del testamento del conte Rocco Stella, personaggio di primo piano della scena politica austriaca del primo Settecento, sul quale è stata fatta finora poca luce².

Il testamento di cui ci si occupa in queste pagine è una copia a stampa del 1891 dell'originale rogato a Vienna nel 1720 (anno della morte di Rocco Stella) che sostituisce quello redatto a Barcellona qualche anno prima. Tale copia è depositata nell'Archivio Privato Caracciolo – Carafa di Santeramo, custodito presso l'Archivio di Stato di Bari. Il fatto che la copia a stampa di fine Ottocento di un testamento redatto a Vienna circa centocinquanta anni prima si trovi depositata nell'archivio privato di una famiglia appartenente alla nobiltà ex-feudale del Regno di Napoli è dovuto al verificarsi di determinate disposizioni successorie, come si vedrà in seguito. Va inoltre precisato che queste note sono state redatte senza aver potuto confrontare la copia del testamento in oggetto con l'originale. Nel documento, infatti, ci sono dei passaggi poco chiari che solo un controllo incrociato potrebbe illuminare. In ogni caso, sarà cura di chi scrive evidenziare tali passaggi e assumersi la responsabilità dell'interpretazione proposta.

Il testamento di Rocco Stella rientra in uno schema piuttosto diffuso che M.A. Visceglia ha così sintetizzato: «1. Prologo-Considerazioni; 2. Invocazione religiosa; 3. Clausole sulla presentazione e traspor-



to del corpo; 4. Indicazione del luogo di sepoltura; 5. Clausole sul patrimonio; 6. Lasciti a laici ed ecclesiastici, elemosine, doni»³. Rispetto a tale schema⁴ non mancano elementi di originalità a livello formale e contenutistico che rimandano alla storia personale di Rocco Stella⁵.

Una prima peculiarità si riscontra nelle considerazioni di apertura, articolate sulla chiara volontà del testante di revocare il suo precedente testamento. Rocco Stella, infatti, apre il suo nuovo testamento dichiarando nullo quello rogato alcuni anni prima a Barcellona. Anzi, dalla lettura del testo si evince che la pratica di rigettare

il precedente testamento in apertura del nuovo sia piuttosto diffusa:

«perché so molto bene il vigore, e valore di queste clausole da me dichiarate ed espresse, che appongo nel principio di questo mio testamento non già, come forse potrebbe alcuno credere, in essere solite apporsi, massime de stile nelli Notari nei Testamenti, ma perché intendo in ogni miglior forma e maniera che dalla Legge mi viene permesso cancellare questa mia ultima volontà, e fare, che quella con tutta esattezza si osservi e sia valida ed abbia luogo»⁶.

Perché Rocco Stella ha avuto la necessità di revocare il suo precedente testamento e di ribadire tale atto in maniera perentoria?

La ragione è probabilmente da ricercarsi, fra l'altro, nello stretto legame fra il contesto politico internazionale degli inizi del XVIII secolo e le vicende personali di Rocco Stella. La guerra di successione spagnola (1701 - 1713/14) fu al centro dello scenario politico-diplomatico del primo Settecento, coinvolgendo, a causa dell'alta posta in gioco, diverse potenze europee. Ad innescarla fu la morte senza eredi di Carlo II di Spagna il quale, in assenza di eredi diretti, nominò suo successore Filippo d'Angiò (subito autoproclamatosi Filippo V), nipote di Luigi XIV, re di Francia. Sulla corona spagnola, però, avanzava le-

gittime pretese anche l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo. Gli stati europei si divisero in due schieramenti contrapposti: uno filofrancese, l'altro filoasburgico. Nel 1705 morì Leopoldo I; il figlio primogenito Giuseppe gli subentrò nel titolo imperiale, mentre Carlo, il secondogenito, divenne pretendente al trono spagnolo. Questa nuova possibilità non era malvista dagli stati europei perché teneva separati i due rami di casa Asburgo e ridimensionava le ambizioni egemoniche di Luigi XIV. Carlo d'Asburgo, quindi, si recò a Barcellona con il suo seguito, di cui faceva parte Rocco Stella, e, soprattutto, con il suo esercito, con il quale cercò di conquistare l'intera Spagna, aiutato dalle truppe inglesi e contando sulle tradizionali spinte autonomistiche della regione aragonese. Ma Filippo V riusciva a resistere e addirittura a farsi accettare dagli spagnoli quale nuovo sovrano. Nel 1711 morì l'imperatore Giuseppe I e, di conseguenza, si verificarono le condizioni per cui nelle mani di Carlo d'Asburgo si ricostituì l'antico impero di Carlo V (1500 – 1558). Una tale possibilità fu subito annullata da accordi diplomatici che, con le paci di Utrecht (1713) e Rastadt (1714), assegnarono a Filippo V di Borbone la corona di Spagna e a Carlo d'Asburgo la corona imperiale, i tradizionali possedimenti austriaci e i possedimenti europei del re spagnolo (Fiandre, Regno di Napoli, Milano e Sardegna). Carlo d'Asburgo, accettando tali accordi, e prendendo il nome di Carlo VI, lasciò Barcellona nel 1711 insieme ai suoi uomini e si trasferì definitivamente a Vienna.

Questi cenni sulla guerra di successione spagnola consentono di datare il testamento rogato da Rocco Stella a Barcellona a non oltre il 1711. Fra il 1711 e il 1720, Rocco Stella ha visto accrescere la benevolenza e la fiducia di cui gode presso Carlo VI e ha migliorato la sua condizione economica ed il suo "posizionamento" sociale. Nel 1713, infatti, entra a far parte della nobiltà feudale grazie all'acquisto dello "stato feudale" di Telese, comprendente l'omonimo centro e i feudi di Solfora, Solopaca, Gricignano, Santa Croce e Casolla nel Regno di Napoli⁷. L'anno successivo, poi, entra a far parte della nobiltà di seggio napoletana in seguito all'aggregazione al Sedile di Montagna⁸, il terzo in ordine di importanza dopo Nido e Capuana, occupati dalla più alta e antica aristocrazia del Regno di Napoli. Si può inoltre supporre che fra il 1713 ed il 1720 egli acquistò altri due feudi, questa volta in Austria (Wartenstein e Grumenstein)⁹. E infine è ministro del Consiglio di Spagna¹⁰, che sovrintendeva alle questioni degli stati

italiani ex – spagnoli. Insomma, i motivi per revocare un testamento appaiono più che sufficienti.

Il secondo aspetto che colpisce del testamento di Rocco Stella è l'ampio spazio accordato (circa 60 pagine su 90) all'istituzione del maggiorasco (o primogenitura), cioè della trasmissione del patrimonio familiare secondo linee primogenite maschili, e del fedecommesso, dove si indicano minuziosamente i passaggi successori fino ad una certa generazione o "in perpetuum". La ricerca storica ha rilevato che il testamento, almeno fino alla metà del XVIII secolo, si divide in due parti: «le clausole pie, in primo luogo, e poi la ripartizione dell'eredità»¹¹. Anzi, spesso la «parte più lunga del testo è sempre "ad pias causas"»¹². La riduzione e la progressiva scomparsa delle "clausole pie" avviene, sia pure in contesti geografici diversi, a partire dalla metà del XVIII secolo. Sull'interpretazione di tale fenomeno gli studiosi sono divisi. M. Vovelle vi intravede l'inizio di un processo di laicizzazione della società¹³. Al contrario, Ph. Ariès sostiene che la sensibilità religiosa è rimasta immutata, mentre ad essere cambiata è la famiglia, la sua sfera affettiva, che muta in rapporto fiduciario un rapporto tradizionalmente basato sul diritto qual è quello fra testatore ed erede. In pratica, il testatore non sente più l'obbligo di indicare con precisione le pratiche religiose successive alla sua morte. Ad eseguirle opportunamente ci penserà la famiglia¹⁴. P. Chaunu legge la trasformazione delle pratiche testamentarie all'interno di un lungo periodo che, a partire dal XVI secolo circa, vede il testamento diventare un atto "essenziale", rivolto esclusivamente a regolare questioni materiali¹⁵.

Tornando al testamento di Rocco Stella, si può affermare che esso, nonostante la parte ridotta assegnata alle "clausole pie", non è riconducibile a nessuna delle interpretazioni appena riportate. La spiegazione è invece nel fatto che Rocco Stella è diventato un esponente della nobiltà feudale, gruppo sociale i cui atti testamentari derogano, come si vedrà, rispetto ai modelli correnti.

Lo status che ora appartiene allo Stella giustifica ancor più il fatto che la maggior parte del testamento sia dedicata alle clausole in materia di successione nel titolo ("Conte Rocco Stella"), nel possesso feudale e nell'intero patrimonio. Questa organizzazione delle disposizioni testamentarie non coincide con quanto rilevato da Ph. Ariès nel suo fondamentale studio sulla morte in Occidente. Lo studioso francese afferma, infatti, che «la parte più lunga del testamento è sempre *ad pias causas*: la professione di fede, la confessione dei peccati e le riparazioni dei torti, l'ele-

zione della sepoltura e, infine, le numerose disposizioni a favore dell'anima: messe, preghiere[...]»¹⁶.

Il largo spazio accordato alle clausole successorie si spiega, come si è accennato, con il fatto che si tratta del testamento di un appartenente alla nobiltà feudale. Sarà utile, allora, leggere le considerazioni di M. A. Visceglia sul testamento nobiliare: «Nei testamenti aristocratici[...] la storia personale del testante sembra annullarsi: esiste il passato degli avi e il futuro dei discendenti [...]; è infatti un documento molto lungo, spesso anche un centinaio di pagine, delle quali la maggior parte è dedicata a precisare la destinazione ed eventualmente la futura gestione del patrimonio»¹⁷. Ma l'adozione del maggiorasco e del fedecommissario deve essere letta anche in relazione a determinati contesti politici ed economici. Nel Regno di Napoli, dalla fine del XVI secolo, una delle principali preoccupazioni della nobiltà feudale era impedire che il patrimonio feudale tornasse alla Corona per assenza di eredi e fare in modo che lo stesso non finisse nelle mani di appartenenti a gruppi sociali emergenti (i mercanti). A tal fine, gli appartenenti alla feudalità meridionale adottano ampiamente, nei primi anni del XVIII secolo, il maggiorasco e il fedecommissario (di tipo "castigliano", come quello adottato da Rocco Stella). Il maggiorasco è una pratica affermata nel corso del Seicento che, oltre ad assolvere allo scopo tradizionale di impedire la devoluzione dei feudi alla Corona per mancanza di eredi, consente di concentrare la ricchezza nelle mani di un erede ed evitare l'indebitamento del casato provocato dal pagamento delle doti delle figlie¹⁸. Il fedecommissario si sviluppa parallelamente al maggiorasco e va interpretato sia come l'ennesimo argine alla dispersione del patrimonio feudale sia come la possibilità di trasmettere molto liberamente un feudo all'interno di un lignaggio¹⁹. Va comunque ricordato che il fedecommissario si è sempre connotato come strumento giuridico che deroga al diritto comune; in particolare, al principio della parità fra gli eredi²⁰. L'adozione del maggiorasco, dunque, permette di conservare il patrimonio feudale (e familiare) il più possibile intero ed all'interno del medesimo casato, favorendo il primogenito o, in assenza di questi, le linee maschili (secondogeniti, fratelli, cugini) del casato ed escludendo (salvo rarissime eccezioni) le donne²¹. Il testamento di Rocco Stella si conforma a tale prassi, privilegiando le linee primogenite, e comunque maschili, nella successione ed escludendo le donne:

«intendo escludere, come escludo tutte le femmine, come pure li discendenti ancorché mascoli da esse»²².

Rocco Stella nomina suo erede universale il nipote Pietro²³ e, per quanto riguarda i feudi nel Regno di Napoli, suo fratello Giuseppe, sacerdote, a patto che costui lasci l'abito talare. In caso di (prevedibile) rifiuto, i beni di Giuseppe passerebbero a Pietro Stella. Come sempre nei testamenti nobiliari, colpisce la minuziosità con cui il testante cerca di prevedere la destinazione del suo patrimonio ai successori per evitare che esso vada disperso o sia (nel caso dei feudi) devoluto alla Corona. Rocco Stella, dunque, nomina suo erede universale il nipote Pietro. Alla morte di quest'ultimo il patrimonio passerà al figlio Nicolò che lo ritrasmetterà di primogenito in primogenito. In caso di assenza di primogenito maschio, il secondogenito diventa erede con l'obbligo di trasmettere quanto ricevuto al suo primogenito. Qualora non vi fosse un secondogenito maschio, il patrimonio passerebbe al terzogenito maschio con le stesse condizioni di trasmissione e così via. Nel caso la linea di Pietro Stella non fosse più in grado di esprimere eredi, il patrimonio passerebbe a Giuseppe Stella, fratello di Rocco e sacerdote. Se Giuseppe Stella non si trovasse nelle condizioni di ricevere e trasmettere l'eredità, questa passerebbe a

«D. Mario Stella di Brescia, che dichiaro essere della mia stessa Casa e Famiglia»²⁴,

ovviamente con le stesse modalità di trasmissione che privilegiano la linea maschile primogenita. In caso di assenza totale di eredi, a beneficiare del patrimonio di Rocco Stella sarebbero (come difatti poi avvenne) i marchesi di Santeramo. Questo è dovuto al fatto che il marchese Marino Caracciolo di Santeramo (1686 – 1740) sposò in seconde nozze Anna Copons, cognata dello Stella.

Tornando alle clausole successorie, va detto che le donne, pur essendo escluse dall'eredità, possono, in alcuni casi, essere mezzo di successione per trasmetterla al marito e così dare luogo ad una nuova discendenza primogenita (ovviamente maschile). Significative, in proposito, le clausole relative al caso in cui una erede Stella sposi un secondogenito dei Caracciolo di Santeramo e vengano meno tutte le condizioni che permettono la trasmissione del patrimonio. In tal caso, l'ordine successorio procederebbe per via femminile fino al primo erede maschio utile.

Per le figlie del possessore di turno del maggiorasco, inoltre, sono previste doti in caso di monacazione o matrimonio. Il capitale delle doti proviene dal fedecommissario, ma sia chiaro:

«senza potersi mai obbligare, ipotecare la proprietà»²⁵

Per quanto riguarda, invece, le donne che non si sposarono o non entreranno in convento, esse

«non possano pretendere cosa veruna, ma solamente debbano dal possessore suddetto [del maggiorasco, n.d.r.] ricevere gli alimenti in casa dello stesso o l'educazione in qualche monastero»²⁶.

Dal fedecommesso è poi escluso ogni potenziale erede che sia

«Monaco, prete, Cavaliere di Malta, muto, sordo, cieco, o fatuo, ed in ogni altro stato di non potersi casare decorosamente nel tempo».²⁷

Al fine di conservare ad ogni costo il patrimonio all'interno della propria famiglia, però, Rocco Stella pone una deroga a tale disposizione: se il successore fosse in condizioni di potersi sposare e avere eredi, allora potrebbe entrare in possesso dei beni (e del titolo) di Rocco Stella.

Altri esclusi dal fedecommesso sono coloro che hanno compiuto azioni criminose o hanno riportato condanne penali. Essi entrerebbero in possesso dell'eredità solo al termine della pena o qualora fosse riconosciuta la loro innocenza. Tale disposizione non si spiega solo ponendo l'accento sulla salvaguardia dell'"onore" della famiglia del testatore, ma anche con il fatto che il reo poteva riscattare la pena utilizzando i fondi e i beni del fedecommesso.

La lettura del testamento non permette di stabilire il valore del fedecommesso. Vi sono, invece, precise indicazioni affinché gli eredi ne aumentino il valore e la rendita sia versando annualmente 500 ducati sia vendendo i feudi per acquistarne altri di maggiore redditività e prestigio, meglio se confinanti fra loro e ubicati in Terra di Bari. Eppure, nonostante i vincoli, nel 1723 sono venduti i feudi di Solofra e Solopaca²⁸. Siccome non risulta, fino a prova contraria, che gli eredi Stella acquistino altri feudi nel Regno di Napoli (e tanto meno in Terra di Bari) può essere che essi abbiano avuto urgente bisogno di denaro, tale da utilizzare i beni del fedecommesso già tre anni dopo la sua istitu-



L'imponente Palazzo Stella (ora di proprietà dell'avv. Colavechio) in via Conte Rocco Stella

zione. Sia poi consentita una digressione. Il fedecommesso, istituito sul nome di Graeflich e Wartenstein²⁹, sarà costituito, ai primi del XX secolo, da beni in oro e argento e da titoli ferroviari di territori dell'Impero Austro-Ungarico. Il fedecommesso sarà sciolto dalla «legge austriaca... del 1929»³⁰.

Il testamento in oggetto è anche un interessante indicatore della "mentalità" del gruppo sociale di cui ormai fa parte il testante. Infatti, sia l'adozione del maggiorasco sia la clausola in cui si specifica che il titolo trasmesso deve essere quello di "Conte Rocco Stella" sono chiari esempi di quello che M.A. Visceglia chiama "bisogno di eternità", ovvero, in termini generici, il bisogno di tramandare il prestigio del casato nel corso del tempo.

«E perché il fine principale, che mi ave indotto a fare, e pel quale in verità io fo il presente Testamento altro non è stato nè si è che il volere provvedere per quanto alla debolezza umana viene permesso alla propagazione, perpetrazione e consacrazione della mia casa e famiglia Stella per quel più lungo tratto di tempo che sia possibile et in perpetuum, et in infinitum, e che la stessa si conservi pure, e si aumenti nel lustro e decoro [...], lo che non può farsi senza il conservarsi nella medesima quei beni che per il sostentamento decoroso li sono necessari»³¹.

«E perché il fine principale, che mi ave indotto a fare, e pel quale in verità io fo il presente Testamento altro non è stato nè si è che il volere provvedere per quanto alla debolezza umana viene permesso alla propagazione, perpetrazione e consacrazione della mia casa e famiglia Stella per quel più lungo tratto di tempo che sia possibile et in perpetuum, et in infinitum, e che la stessa si conservi pure, e si aumenti nel lustro e decoro [...], lo che non può farsi senza il conservarsi nella medesima quei beni che per il sostentamento decoroso li sono necessari»³¹.

Si tratta di un passo ripetuto con minime variazioni in chiusura di testamento che conferma quanto rilevato da M.A. Visceglia circa la prevalenza della famiglia sull'individuo nei testamenti nobiliari³². E' anche vero, però, che nel testamento di Rocco Stella l'individuo non può scomparire, essendo ben cosciente di aver compiuto una eccezionale scalata sociale. Nel testamento di Rocco Stella non c'è il «passato degli avi», per dirla con M. A. Visceglia³³, piuttosto l'orgoglio del capostipite, il cui nome deve essere ricordato nei secoli. E allora ecco la ripetuta clausola che obbliga gli eredi di Rocco Stella a portare il tito-

lo di "Conte Rocco Stella", cioè un titolo sul nome, pena il decadimento dall'eredità.

La parte del testamento dedicata agli aspetti religiosi segue sostanzialmente i modelli testamentari e la mentalità dell'epoca. Secondo Ph. Ariès, «Il testamento [...] restava pur sempre un atto religioso in cui il testatore esprimeva, per mezzo di formule pie più spontanee di quanto si credea, la sua fede, la sua fiducia nell'intercessione della "Corte celeste", e disponeva di quel che aveva più caro: il suo corpo, la sua anima. La parte più lunga del testo è sempre *ad pias causas*: la professione di fede, la confessione dei peccati e la riparazione dei torti, l'elezione della sepoltura e, infine, le numerose disposizioni a favore dell'anima: messe, preghiere, che cominciavano fin dall'agonia ed erano celebrate a date fisse, in perpetuo»³⁴. Il testamento di Rocco Stella rientra, con le dovute eccezioni, come si è visto, in questo modello. Sempre Ph. Ariès ha individuato nella semplicità nelle cose della vita un altro degli aspetti tipici della mentalità religiosa del primo Settecento³⁵. Tipici indicatori di tale aspetto sono la scelta della sepoltura e le indicazioni riguardanti la cerimonia funebre. Il testamento di Rocco Stella è in ciò esemplare:

«voglio, ed ordino che il mio cadavere sia seppellito nella Chiesa Parrocchiale nella di cui Parrocchia stà la mia casa nella quale di presente abito, e che ciò si faccia senza pompa nessuna, atteso espressamente ordino al mio Erede, e voglio che quello si avrebbe, e potrebbe spendere nelle suddette pompe funebri, le applichi e converte in beneficio dei poveri, dispensandolo tra i medesimi per carità, per gloria di Dio e suffraggio dell'anima mia»³⁶

Le disposizioni sulle esequie, inoltre, sono un'ulteriore conferma dell'adozione di costumi della nobiltà feudale da parte di Rocco Stella. È infatti l'aristocrazia che, nel primo '700, esige semplicità nelle pratiche funerarie, non avendo bisogno, a differenza dei borghesi, di ostentare il proprio status sociale³⁷.

Altro aspetto tipico dei testamenti è il costante riferimento alla caducità della natura umana. Nel testamento in oggetto tale riferimento è meno esplicito, più sottile; si trova in un passo citato in precedenza:

«io fo il presente Testamento altro non è stato nè si è che il volere provvedere per quanto alla debolezza umana viene permesso alla propagazione, perpetrazione e consacrazione della mia casa e famiglia Stella»³⁸.

La "debolezza umana" è qui una chiara allusione al

concetto di caducità della vita terrena. Si può inoltre ipotizzare che tale "debolezza umana" non sia solo il segno della fragilità umana nei confronti del divino, ma che sia anche un'affermazione di impotenza: la morte che blocca una vita (quella di Rocco Stella) costantemente protesa all'affermazione individuale e sociale.

Passando ai lasciti religiosi veri e propri, Rocco Stella ordina la consueta celebrazione di messe in suo suffragio: ben duemila. Inoltre egli dispone che nei tre giorni successivi alla sua morte siano donati in elemosina cento fiorini al giorno.

A beneficiare di lasciti sono anche gli enti religiosi di Modugno, suo paese di origine. Al monastero dei Domenicani ed alla Chiesa delle Cappuccinelle lascia rispettivamente mille ducati. Nel monastero di S. Domenico, inoltre, egli dispone di far celebrare una messa al giorno in suo suffragio da pagarsi secondo le consuetudini della Provincia domenicana di cui il convento di Modugno fa parte.

Interessanti, poi, le clausole testamentarie che riguardano suo fratello Giambattista, arcivescovo di Taranto:

«lascio a Monsignore arcivescovo di Taranto mio diletteissimo Fratello, quelle stesse quantità che dal medesimo mi si devono, e perciò voglio, che per le medesime non possa essere molestato atteso per il presente legato, li ci lascio, e dono quanto mi deve, e desso ne lo libero, e quieto in amplissima forma»³⁹.

In una clausola successiva viene istituito un fondo di mille ducati il cui interesse annuo sarà distribuito in elemosina ai poveri di Taranto dal fratello Arcivescovo. Rocco Stella ha cristianamente lasciato ai poveri una parte delle sue ricchezze e ha rimesso i debiti al suo debitore. Un gesto, quest'ultimo, non da poco. Si può presumere, infatti, che l'entità dei debiti di Giambattista Stella nei confronti di Rocco fosse notevole sia perché non ci sono altri lasciti in denaro in suo favore sia perché le donazioni in denaro di Rocco Stella oscillano sempre intorno ai mille ducati.

L'unico vero lascito laico è destinato alla suocera, Anna Copons, residente a Barcellona. Rocco Stella le riserva una "gioia" o una "galanteria" del valore di mille ducati in segno di stima e riconoscenza. Un gesto da gentiluomo.

In un suo lavoro sul Consiglio di Spagna, Marcello Verga ha iniziato a far luce sulla rete di rapporti e alleanze che coinvolgeva i membri di tale Consiglio. Per quanto riguarda Rocco Stella, lo studioso, dall'analisi del testamento del 1720, ha rilevato una esplicita dichiarazione di riconoscenza di Rocco Stella nei

confronti del potente cardinale conte d'Althan (Vicerè di Napoli dal 1722 al 1728), e la presenza di personaggi di primissimo piano fra gli esecutori testamentari⁴⁰. Fra gli altri, oltre al citato conte d'Althan, vanno segnalati il barone G.B. Marco Zuana, Consigliere della camera Aulica di Vienna, e Gaetano Argento, presidente del Sacro Regio Consiglio del Regno di Napoli e giurista di chiara fama.

In conclusione, si può affermare che Rocco Stella, nel suo testamento del 1720, segue sostanzialmente i canoni della nobiltà feudale nel cercare di mantenere e tramandare, il più a lungo possibile, il patrimonio personale e il prestigio del proprio casato. Allo stesso modo, la lettura dell'atto testamentario evidenzia che Rocco Stella mostra i tratti tipici della religiosità del suo tempo. Come si è visto, però, il testamento in oggetto presenta elementi di originalità, riconducibili tutti alla storia personale di Rocco Stella: una strepitosa ascesa sociale collegata alle più importanti vicende politico-militari del suo tempo. Tali elementi sono soprattutto rinvenibili nell'organizzazione del documento, diversa dai modelli finora studiati dalla ricerca storica. Insomma, quanto fin qui scritto potrebbe indurci a ipotizzare che le pratiche testamentarie del primo Settecento, pur presentando elementi comuni, si articolano variamente a seconda delle diverse regioni europee, del gruppo sociale di appartenenza del testante e della storia personale di quest'ultimo.

* ASB = Archivio di Stato di Bari; ACCS = Archivio Privato Caracciolo-Carafa di Santeramo.

¹ Sull'uso del testamento come fonte si vedano le acute osservazioni di Adriano Prosperi nella Premessa a "Quaderni Storici", n. 50, 1982, pp. 403 - 404. Le potenzialità del testamento come fonte per lo studio delle strutture famigliari sono espresse nei saggi contenuti nei *Mélanges de l'École Française de Rome*, tome 95, 1983 -1, pp. 149 - 470.

² Recentemente, Giuseppe Galasso ha rimarcato, una volta di più, l'assenza di studi su un personaggio che tanta influenza ebbe sulle scelte politiche di Carlo VI. Cfr. G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, Torino, 2006, pp. 850 -851.

³ M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità*, Napoli 1988, p.109, n.4.

⁴ Per una puntualizzazione sul carattere "dinamico" degli atti notarili (e non solo), nonché sugli aspetti formali del testamento cfr. il classico A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Bari 1979.

⁵ Mi permetto di rimandare a G. PELLECCIA, *Per una biografia del conte Rocco Stella*, "Nuovi Orientamenti", 109/2005, pp. 18-20.

⁶ Cfr. ASB, 2^aInventariazione, B. 25, f. 1, p. 5.

⁷ Questa notizia, come la successiva, è tratta da ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 40, fasc.1. Si tratta di un volume di metà Settecento contenente le prove di nobiltà di Nicolò Stella per

l'ammissione all'Ordine di Malta. E' una fonte da usare con molta cautela perché non contiene gli atti originali ma la loro trascrizione, spesso senza nemmeno indicata l'origine. Con beneficio d'inventario, dunque, ritengo attendibili le notizie su Rocco Stella che fanno riferimento a tale fonte. Tale scelta è così motivata: 1) la trascrizione dell'atto si chiude sempre con l'esplicita citazione del documento originale; 2) si tratta di notizie sostanzialmente coeve (e quindi facilmente verificabili dal destinatario del documento) alla redazione del volume delle prove di nobiltà; 3) appare difficile pensare che Rocco Stella esibisse titoli falsi, vista la grande considerazione in cui era tenuto da Carlo VI. Una conferma indiretta della bontà del documento circa l'acquisto dei feudi napoletani è in L. GIUSTINIANI, *Dizionario Storico - Geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1787 - 1805, t. IX, pp. 148 - 153.

⁸ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 40, fasc.1.

⁹ Nel testamento non si fa menzione dei due feudi, ma si accenna genericamente a feudi austriaci acquistati da poco. Presumo che si tratti dei feudi di Grumenstein e Wartenstein dalla lettura di svariati documenti (e di due piante topografiche) dell'archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo; in particolare ASB, ACCS, 2^aInventariazione.

¹⁰ In quanto tale, percepisce uno stipendio annuo di 8.000 fiorini più altri 997 di "propinas", che potremmo considerare come un onorario per la carica ricoperta. Cfr. M. VERGA, *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI. Considerazioni sulla monarchia asburgica e gli stati italiani nella prima metà del Settecento*, in C. MOZZARELLI - G. OLMI (a cura di), *Il Trentino nel Settecento: tra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna 1985, p. 241, n. 64. I dati riportati da Verga si riferiscono al 1713.

¹¹ Cfr. Ph. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma - Bari 1980, p. 217.

¹² Cfr. Id., *Storia della morte in Occidente*, Milano 1978, p. 152.

¹³ Cfr. M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII siècle*, Paris 1973, pp. 59 - 63 e le conclusioni alle pp. 610 - 614; Id. *La morte e l'Occidente*, Roma - Bari 2000, p. 371.

¹⁴ Cfr. ARIÈS, *L'uomo e la morte* cit., pp. 549 -551.

¹⁵ Cfr. P. CHAUNU, *La mort à Paris*, Paris 1978, p. 288. Da segnalare, inoltre, che F. Gaudioso ha rilevato che in Terra d'Otranto la progressiva scomparsa delle "formule pie" avviene a partire dal 1809, anno dell'introduzione del Codice Napoleonico nel Regno di Napoli. Cfr. F. GAUDIOSO, *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno*, Napoli 1983, pp. 29 - 31 e *Testamento e Devozione*, Galatina 1986, passim.

¹⁶ Cfr. ARIÈS, *Storia della morte* cit., p.152.

¹⁷ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità*, Napoli 1988, pp. 12 - 13.

¹⁸ Cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1989, pp. 64 -65.

¹⁹ Cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1989, pp. 66 -67.

²⁰ Su questo aspetto cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 66-67; R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, p. 30 e la bibliografia giuridica citata nei due saggi.

²¹ Cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 64-65.

²² ASB, ACCS, 2^a Inventariazione, B. 25, f. 1, p. 44.

²³ Figlio di Domenico Antonio Stella. Rocco Stella lo agevola notevolmente: gli fa attribuire il titolo di Magnate d'Ungheria e lo fa aggregare al Sedile napoletano di Montagna. Pietro Stella, inoltre, si fa nominare marchese di Torre Ruggiero, un fondo di sua proprietà ubicato fra Bari e Modugno, che egli fa elevare a feudo. Cfr. da ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 40, fasc.1.

²⁴ L'esistenza di un ramo bresciano della famiglia Stella sembra essere attestata almeno dalla seconda metà del XVII secolo. Cfr. da ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 40, fasc.1, p. 28. In ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 39, fasc.2 vi è la bozza di un albero genealogico della famiglia Stella.

²⁵ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 25, fasc.1, p. 45.

²⁶ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 25, fasc.1, p. 48.

²⁷ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 25, fasc.1, p. 43.

²⁸ Cfr. GIUSTINIANI, *Dizionario Storico-Geografico* cit. Giustiniani attribuisce la vendita del 1723 dei feudi in oggetto a Rocco Stella. A quel che se ne sa, Rocco Stella è deceduto nel 1720. E' probabile, quindi, che sia stato il nipote Pietro a vendere i feudi. L'"errore" si può forse spiegare ricordando che Pietro Stella portava il titolo di Conte Rocco Stella.

²⁹ Wartenstein era uno dei due feudi austriaci, l'altro era Grumenstein. Non si è riusciti ad appurare il perché del (si suppone) toponimo Graeflich.

³⁰ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 25, fasc.1, sf. 5.

³¹ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 25, fasc.1, p. 9.

³² Cfr. VISCEGLIA, *Il bisogno* cit., pp. 12-13.

³³ Cfr. Ivi.

³⁴ Cfr. ARIÈS, *Storia della morte* cit., p.152.

³⁵ Cfr. Id., *L'uomo e la morte* cit., pp. 373-376.

³⁶ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 25, fasc.1, p. 6.

³⁷ Cfr. VISCEGLIA, *Il bisogno* cit., p. 113.

³⁸ Cfr. ASB, ACCS, 2^aInventariazione, B. 25, fasc.1, p. 9.

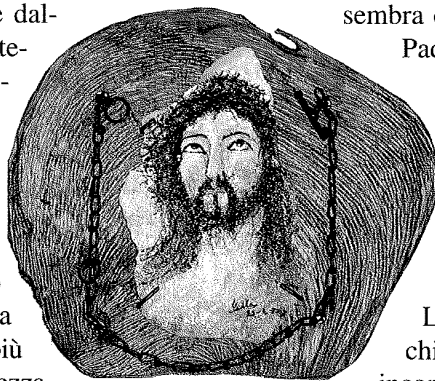
³⁹ Cfr. ASB, ACCS, 2^a Inventariazione, B. 25, fasc.1, pp. 72-73.

⁴⁰ Cfr. M. VERGA, *Appunti per una storia del Consiglio di Spagna*, in *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, Pisa 1995, pp. 575 - 576. Verga, inoltre, afferma che Rocco Stella dona al conte d'Althan un quadro di Correggio raffigurante la Madonna. Nel testamento da me preso in esame non ho trovato traccia di questa notizia. La spiegazione, forse, potrebbe venire dal fatto che Verga cita come fonte una copia del testamento depositata negli archivi viennesi e datata 20 settembre 1720, mentre il testamento su cui ci si è soffermati in queste pagine è datato 27 settembre 1720. Vi sarebbero, allora, due testamenti di Rocco Stella rogati nel 1720? Se così fosse, Rocco Stella avrebbe rivisto alcune clausole testamentarie nell'arco di una settimana.

UN'OPERA NATA DAL DOLORE PERSONALE

Lella Ruccia è artista modugnese dall'animo nobile e sensibile. Senza pretese e particolari ambizioni, si è accostata alla pittura con l'umiltà del dilettante, obbedendo a una sorta di vocazione. Con pazienza e costanza ha fatto tutto da sé: ha imparato ad usare colori e pennelli e si è impadronita di quelle tecniche che meglio le danno la possibilità di esprimersi. Quindi ha cominciato ad osservare la realtà a lei più vicina e ad interpretarla con la delicatezza che la distingue. Come supporto non ha voluto tele o legno o carta: ha preferito la pietra naturale, la cosiddetta "scorza", scegliendola nelle sue forme più piatte. I soggetti prediletti sono sempre stati i paesaggi del suo paese e della campagna che lo circonda. Ma il 25 aprile le è venuto a mancare quel caro padre che tante volte con dolcezza le aveva chiesto perché non avesse mai dipinto il volto di Cristo. Con il dolore per la grave perdita è maturata la decisione di realizzare quel volto e la notte stessa Lella si è messa all'opera.

Ci sono voluti parecchi giorni ("Ho lavorato soprattutto di notte", precisa Ruccia), perché la sofferenza si deve sedimentare prima di essere rappresentata in forma d'arte. Ed eccolo, infine, il volto di Cristo, che esprime il dolore suo e quello degli uomini. Ma l'artista non ha voluto tanto sottolineare i tratti della passione: Gesù



sembra colto nel momento in cui si rivolge al Padre. Gli occhi, dal taglio moderno, sono volti verso l'alto e riflettono l'azzurro del cielo; la corona di spine indica che ormai "tutto è compiuto", mentre lo sguardo implora il ricongiungimento. Pure, nella sofferenza, l'immagine ispira un sentimento di serenità: vi si legge una intercessione di pace. L'opera, fissata sulla sezione di un vecchio albero di ulivo (simbolo di pace), è incorniciata per tre lati con una catena di ferro (quella catena che ci lega al male e dalla quale ci dobbiamo liberare!).

Lella Ruccia ha voluto donare la sua opera alla Cappella del Cimitero di Modugno, dedicandola a suo padre e a tutti i defunti, nel corso di una cerimonia che ha avuto luogo l'8 settembre alla presenza del sindaco Pino Rana, dell'assessore alla pubblica istruzione Michele Trentadue e di padre Giuseppe Russo, parroco della Chiesa di S. Ottavio; inoltre, ha fatto realizzare 150 serigrafie su tela del suo dipinto e le ha distribuite per raccogliere fondi a favore di un ragazzo di Modugno che ha bisogno di particolari cure mediche. L'opera di beneficenza si inserisce nell'attività di "Solidarietà modugnese", un'associazione *no-profit* di cui è presidente Saverio Maurelli e vicepresidente la stessa Ruccia.

Gianfranco Morisco